

Comuni crimini e amministrazioni

3

l'Unità



Linchiesta Nel paese delle grandi "famiglie" dove una semplice visita al cimitero chiarisce subito chi comanda

Piana di Gioia Tauro Il potere nasce all'ombra dei cipressi

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

DAL 1995 IL COMUNE È GUIDATO DAL CENTRO-SINISTRA. L'ASFISSIANTE PRESENZA DELLA 'NDRANGHETA IMPRENDITRICE E LA SFIDA DELLA NORMALE AMMINISTRAZIONE

Si vedono le case, ma non si vede il paese. Edifici senza architettura, molti mai completati e molti altri ancora in costruzione, ti circondano ovunque lungo le strade di Gioia Tauro, a loro volta in eterna attesa di un marciapiede o di una linea di confine con la terra incolta. Ma il paese, quello non, quello non riesci a coglierlo, salvo per lievi accenni in quella che viene definita la «strada principale». Neanche il mare è di grande aiuto per chi cerca un punto di riferimento, perché è piuttosto lontano. Però laggiù ci sono il porto e, poco prima, il cimitero. E allora si comincia a capire qualcosa. Dall'interminabile banchina ombreggiata da enormi gru arrivano i segnali di produttività, di lavoro, di collegamento con il mondo; ma è al cimitero, invece, che si può intuire chi ha comandato, dettato legge, ricevuto onori e prestigio a Gioia Tauro. Basta osservare le dimensioni e lo sfarzo con cui sono ornate le cappelle della famiglia Piromalli, che dagli albori del ventesimo secolo si colloca ai più alti livelli del panorama della 'ndrangheta calabrese. Tutt'altra solennità ispira il prefabbricato che ospita il municipio, dove sorvegliato 24 ore su 24 da agenti di scorta lavora il sindaco Aldo Alessio, il primo cittadino che ha osato sfidare l'asfissiante potere della mafia imprenditrice di Gioia Tauro. O meglio, che cerca di amministrare normalmente, circostanza che da queste parti equivale a una sfida.

Dunque, da una parte lo Stato, dall'altra la 'ndrangheta, e in mezzo - in verità più condizionata dalla seconda che dal primo - l'iniziativa privata. Deve per forza cominciare da qui qualsiasi tentativo di raccontare Gioia Tauro, poco più di 18 mila anime radunate nelle case senza volto sparpagliate su nella piana a nord di Reggio Calabria. Trentamila ettari di ulivi e la lunga teoria di agrumeti ricordano che fino a poco tempo fa questa era una zona marcatamente agricola. Negli ultimi anni Gioia Tauro ha iniziato a dare lavoro (nero, in molti casi) anche nell'edilizia e nel "terziario povero". La cittadina è diventata infatti una sorta di centro commerciale di riferimento per l'intera zona: qui si accorre anche da Reggio per comprare l'automobile nuova in una delle sette concessionarie (Mercedes compresa) che si affacciano sulla provinciale per Taurianova. Ma è bene sapere che

chiunque abbia un'attività è chiamato a versare il pizzo agli emissari delle famiglie che comandano nella piana. I nomi li conoscono tutti: Piromalli e Molè a Gioia, Pesce e Bellocchio a Rosarno. Si può cambiare argomento, dall'economia alla politica, ma è sempre lì che si finisce per parlare: perché «loro» proiettano la propria ombra su tutto. Basta leggere cosa scrive la Dia di Reggio Calabria in un rapporto del 1995: «La prassi del pizzo è così scontata che, generalmente, è sufficiente una semplice telefonata per ottenere il pagamento della tangente, mentre in alcuni casi si è verificato che l'imprenditore, addirittura prima dell'esplicita richiesta, si sia informato sulla persona da contattare

per il versamento».

È in questo quadro che nel 1995 arriva a sorpresa la stagione amministrativa del sindaco Alessio, sindacalista della Cgil e militante del Pci-Pds da sempre. Sostenuto da una maggioranza di centro-sinistra, il nuovo sindaco sin dalla campagna elettorale parla apertamente di «legalità», e centellina la parola «mafia» perché, dice, «non volevo esagerare, se avessi iniziato subito a parlare solo di mafia avrei avuto le piazze vuote ai comizi». Una lunga marcia compiuta a piccoli passi, ma non immagina neanche lontanamente di vincere quelle elezioni, Aldo Alessio, e invece le divisioni del centro-destra gli consegnano la scottante poltrona di sindaco per uno scarto di 200 voti. Quello che lo attende, però, non è un lavoro semplice: collusione o semplice quieto vivere producono comunque omertà, l'elemento che dà ossigeno alla criminalità mafiosa.

Il risultato più eclatante di questa miscela si manifesta alla fine di marzo

scorso, quando la «lunga marcia» verso la legalità percorre la tappa che conduce il Comune a richiedere l'assegnazione dell'Euromotel, un enorme edificio confiscato dalla magistratura al clan Piromalli. Alessio aveva tenuto sotto segreto questa sua mossa, ma il giorno successivo all'annuncio ufficiale, mentre il sindaco si trova a Reggio al suo cellulare arriva la notizia delle dimissioni a sorpresa di un consigliere del Ppi. Pochi minuti dopo il telefonino squilla ancora per annunciare una seconda lettera di dimissioni dal consiglio comunale. Quando arriva la terza il sindaco salta in macchina per tornare a Gioia Tauro, ma al suo arrivo (una ventina di minuti più tardi) le lettere di dimissioni, «per motivi di salute» o «problemi familiari», sono già undici. Senza indugi Aldo Alessio dichiara ad alta voce ai microfoni della Rai che «la mafia a Gioia Tauro è ancora dominante», perché quella dell'intimidazione mafiosa è l'unica chiave di lettura delle dimissioni di massa che sembrano condurre

drotto dritto allo scioglimento del consiglio comunale. Solo la ferma volontà del sindaco, la solidarietà attiva del governo e un tour de force senza soste alla ricerca della soluzione legale riescono a evitare che la 'ndrangheta vinca la sua partita: l'amministrazione comunale di Gioia Tauro viene salvata in extremis con la surrogata di tutti i consiglieri dimissionari, tra le proteste della destra, e i commenti dai toni inquietanti, come quello firmato dall'ex sindaco (per pochissimo tempo) democristiano di Reggio Francesco Gangemi sul mensile locale il «Dibattito», che in un articolo criticamente «ironico» sul caso Gioia Tauro scrive: «È probabile che il sindaco Alessio sia l'ultimo eroe in ordine di tempo, il cui nome sarà da ordire sulle lastre di marmo che ricorderanno altri eroi morti per la Patria».

Non è facile lavorare per l'affermazione della legalità nella piana di Gioia Tauro, dove per esempio, la sontuosa villa-bunker di un boss è stata costruita del tutto abusivamente senza che nessuno dicesse una parola. Lo sanno bene i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Reggio impegnati nella lotta alle cosche. Il sostituto procuratore Alberto Cisterna coordina buona parte delle inchieste sul clan gioiese Piromalli-Molè e, poco più di un mese fa, è riuscito ad arrestare il superlatitante Pino Piromalli, considerato il nuovo capofamiglia. È stato un duro colpo per la 'ndrangheta della piana, forse il primo vero shock dopo decenni di dominio incontrastato, ma non per questo gli inquirenti come Cisterna cantano vittoria: «Quello che abbiamo fatto è paragonabile all'apertura di una fessura in una diga - spiega - se dietro a quel muro c'è dell'acqua corrente allora cadrà, ma se invece c'è solo una palude stagnante...». Certo, almeno al momento quelle cosche devono essere un po' frastornate: perché il lavoro di intelligence messo in campo per catturare i latitanti come Pino Piromalli e Girolamo «Mommò» Molè ha portato anche alla clamorosa scoperta dell'infiltrazione mafiosa nelle attività legate al porto di Gioia Tauro. La paura certo resta; una paura che è stata ben nutrita con azioni di fuoco eclatanti, «che verranno ricordate per generazioni», ammettono gli stessi inquirenti, ma anche una paura senza reali motivi, per sentito dire. Ma «il momento è buono», dicono alla Dda di Reggio, per la prima volta tredici 'ndranghetisti decidono di patteggiare la pena - e non era mai accaduto - segno che sono in difficoltà. «Ma non basteranno le nostre indagini per sconfiggerli - dice chiaro Alberto Cisterna - quel muro deve essere rotto da tutti, dallo Stato e dalla gente».

Gioia Tauro. Una panoramica della piana che conduce al mare e uno scorcio del «centro» cittadino

Matrimoni

Lil sindaco

«Prima di tutto i caloriferi nella scuola»

«Chi me lo ha fatto fare di candidarmi come sindaco di Gioia Tauro? Non lo dico per retorica, ma quando me lo hanno proposto ho pensato ai miei figli».

Pensavo a cosa avrei risposto loro quando, da grandi, mi avessero chiesto come mai la loro città è così brutta, invivibile... Allora mi sono detto: io mi candido, tanto è praticamente sicuro che perdiamo dopo 40 anni di Dc, ma almeno facciamo un po' di testimonianza, mostriamo che ci siamo anche noi. E invece...». E invece eccolo qui Aldo Alessio, sindaco eletto per tre volte consecutive (dopo due scioglimenti anticipati del consiglio comunale) sorvegliato a vista dagli agenti di scorta della polizia anche all'interno del municipio, dopo che gli è stata recapitata la solita busta con il proiettile.

Se prima pensava di cavarsela con un bel gesto, adesso non nasconde la ferma volontà di incidere sulla realtà della sua cittadina. «La stiamo ricostruendo - ci racconta - a partire dalla cultura, perché il vero e primo problema con cui ci scontriamo qui è proprio la mancanza di cultura, perché ancora oggi è dominante la sottocultura mafiosa». E subito elenca gli effetti concreti della sua svolta amministrativa: «Con un bilancio di circa 18 miliardi non si possono fare miracoli, ma noi abbiamo deciso di intervenire visibilmente in alcuni settori». Il primo è la scuola, «che per i bambini è lo specchio della società in cui vivono» - spiega Alessio - «Da quando sono stati inventati i termosifoni non si erano mai visti nella nostra scuola del Duomo, e noi ce li abbiamo messi insieme agli ascensori per i disabili». Secondo: l'acqua, che a Gioia Tauro non arrivava sempre e ovunque, «ma ora abbiamo potenziato la rete idrica e i problemi sono limitati a certe ore di punta».

Altri cantieri aperti riguardano la rete fognaria, le strade, l'illuminazione e la sistemazione del cimitero. In questa sua «primavera gioiese», il sindaco chiede però aiuto, non vuole trovarsi isolato: «Io non ho esitato, quando ce n'è stato bisogno, a fare i nomi delle famiglie mafiose note a tutti e ho avuto con me una "maggioranza silenziosa" che mi ha votato: adesso dobbiamo creare le condizioni perché questa maggioranza diventi rumorosa, si faccia sentire».

Schierati dalla parte sua ci sono tutti i suoi ex colleghi della Camera del lavoro comprensoriale, impegnati in una lotta impari contro il lavoro nero e contro le distorsioni delle pubbliche amministrazioni. Non è facile tutelare i diritti dei lavoratori là dove la 'ndrangheta diventa sempre più spesso socia di maggioranza delle aziende, dove non c'è trasporto pubblico, non c'è opportunità di crescita culturale. «Lo scorporamento ti assale soprattutto perché non trovi interlocutori, con chi ti misuri se anche le sigle, per esempio associazione industriali o altro, qui sono spesso scatole vuote?».

L'unico soggetto che può contare sui mezzi più solidi, sui migliori consulenti e i migliori progetti è la 'ndrangheta - spiega Renato Rotolo della Flai-Cgil - attorno c'è una proprietà terriera frammentata e un'economia sommersa». Eppure qualcosa si muove anche qui: «Sì, adesso accade più spesso che qualcuno venga da noi a chiedere consulenza per certe leggi, vuol dire che un po' ci credono nella possibilità che prima o poi vengano applicate pure qui le leggi».

G.P. R.

Nel porto

La polizza Piromalli

Problemi con i sindacati? «Se parlo io no - dice Domenico Pepè - noi comandiamo tutta la Calabria e non siamo i padroni di dire "mi chiami questa persona"? Ma che, stiamo scherzando?». Non scherzava affatto, invece, il dottor Rinaldi, all'epoca di questa telefonata dirigente della Contship, la società che gestisce il terminal containers del porto di Gioia Tauro. Domenico Pepè, invece, parla a nome delle famiglie della 'ndrangheta della piana. I dialoghi tra i rappresentanti della lungimirante imprenditoria del nord e di quella non meno attenta della 'ndrangheta calabrese finiscono però nei brogliacci delle intercettazioni telefoniche della procura di Reggio Calabria che nel gennaio scorso ha smascherato i tentativi (in parte riusciti) di infiltrazione mafiosa nel sistema di imprese che gravitano attorno alla ricca torta del porto.

Il caso del porto si trascina da allora polemiche e sospetti, che hanno messo in contrasto tra loro il sindaco di Gioia Tauro e il nuovo presidente della Contship Marco Vitale. Aldo Alessio attacca: «Se non si costituiscono parte civile al processo contro i mafiosi?». E Vitale replica che, oltre ai limiti tecnico-legali alla costituzione di parte civile, «è bene che ognuno svolga il suo ruolo». In pratica: le

istituzioni facciano «la denuncia e la mobilitazione politica», mentre «le aziende hanno il compito di garantire condizioni accettabili di rispetto della legalità e di assicurare il massimo di trasparenza». A questo proposito dalla presidenza del porto fanno sapere di aver eliminato qualsiasi situazione di monopolio nell'assegnazione di servizi alle imprese, di aver introdotto il lavoro interinale e di aver incaricato una società dell'Università Cattolica di Milano per garantire trasparenza nei criteri di assunzione. Insomma, qualcosa si sta tentando per proteggere il più importante porto di transhipment del Mediterraneo. Ma tra gli investigatori dell'antimafia persistono ancora dubbi. A parte la vecchia «convenzione» secondo la quale ai Piromalli era dovuta una tangente di un dollaro e mezzo per ogni container in transito da Gioia Tauro, a suscitare le preoccupazioni maggiori è proprio la quiete che caratterizza la vita del porto: «La migliore polizza assicurativa si chiama Piromalli - dice un inquirente - sono loro i primi ad avere interesse che tutto fili liscio, perché al primo container che si incendia le grandi compagnie si trasferiscono a Malta o Algeciras e addio affari...». E infatti le indagini continuano.

G.P. R.

